

## RIPROGETTARE LA DIFESA IN UN MONDO SEMPRE PIU' ARMATO

francesco succi

Ho apprezzato l'articolo « Disarmo e riarmismo » di Giacomoni sul Margine n. 6, soprattutto per il suo carattere « aperto », proprio di chi si rende conto della complessità del problema e non arriva a proporre soluzioni semplicistiche.

Se devo muovere un appunto direi che è forse eccessivamente radicale l'alternativa fra disarmo unilaterale e riarmo incontrollato, mentre credo sia ancora tutta da esplorare la possibilità di un nuovo modo di organizzare un esercito, magari su base territoriale e dotato di armi convenzionali « difensive ». Per altro anche su questo punto Giacomoni fa osservazioni interessanti con le sue perplessità sul « riarmismo democratico » che anch'io in parte condivido. Tanto per cominciare, oggi si fa sempre più sottile la distinzione, ammesso che ci sia mai stata, fra armi convenzionali difensive e offensive, così come quella fra armi convenzionali e nucleari, grazie ai nuovi progressi della tecnologia bellica. Un dossier di « Le Monde Diplomatique » cita in particolare « una nuova generazione di testate in grado di dare alle armi classiche degli effetti di spostamento d'aria quasi nucleari » e « bombe antiuomo che sganceranno sottomunizioni intelligenti capaci di individuare il bersaglio e di esplodere nel momento in cui la loro portata di tiro sarà ottimale », in grado di colpire tutto ciò che si muove o emette calore entro un'area determinata. Quando fra pochi anni questi nuovi ordigni si diffonderanno negli arsenali di ogni paese rinunciare ad essi sarebbe come aver preteso di fare a meno dell'aviazione e dei carri armati negli anni Trenta e Quaranta. In questo caso però non ci sarebbe molta differenza, radiazioni a parte, fra l'impiego di queste nuove armi e le attuali strategie che prevedono ad esempio l'esplosione a catena di alcune bombe atomiche tattiche della NATO sul Friuli ai primi segni di un'invasione nemica. D'altra parte, per piegare la resistenza di un paese sì armato, ma che per sua scelta non voglia possedere o ricorrere ad armi particolarmente atroci, non basterebbe ricorrere all'esplosione a scopo dimostrativo di due atomiche su città anche poco importanti come Trento o Rimini, come avvenne in Giappone nel 1945? In questo caso l'alternativa sarebbe fra accettare la probabile eventualità di una sconfitta militare o scegliere la rappresaglia atomica su città nemiche, ricadendo però nella vecchia logica da cui si vorrebbe uscire. Anche la praticabilità di un modello di difesa di tipo resistenziale è tutto da verificare, soprattutto nel contesto di una società postindustriale e terziaria.

## Quale difesa territoriale?

Inoltre un sistema di difesa territoriale diffuso, rischierebbe veramente di portare ad una militarizzazione capillare della società, anche se magari in forme democratiche e partecipative. A questo proposito, forse non serve scomodare le milizie anarchiche della guerra civile spagnola, ma è sufficiente guardare a quello che succede in Svizzera. Ci sarebbe da chiedersi se la mobilitazione continua dei cittadini per la difesa militare, dai 18 ai 50 o 60 anni, con le armi tenute in casa e le esercitazioni annuali, non siano modi per veicolare forme di consenso o di conformismo di massa non solo nei confronti dell'esercito ma anche delle istituzioni sociali ed economiche. Il manifestarsi di fenomeni di questo genere sono descritti dallo scrittore elvetico Max Frisch in alcune pagine del suo romanzo « Stiller ». Ci sarebbe anche da chiedersi che spazio avrebbe in una società di questo genere una cultura della non violenza; la Svizzera non riconosce ad esempio il diritto alla obiezione di coscienza, e non per decreto di un governo autoritario, ma come conseguenza di un libero referendum popolare. Detto tutto questo però, devo anche aggiungere che non mi convince, almeno allo stato attuale delle cose, la proposta di un disarmo unilaterale. Questo per motivi soprattutto pratici, per l'esigenza di condurre una battaglia politica non velleitaria su questi temi. Stiamo forse assistendo nel nostro paese ad un preoccupante salto qualitativo nel campo della modernizzazione dell'esercito i cui riflessi si fanno sentire in molti settori: quello tecnico-organizzativo, quello finanziario e, ultimo ma non meno importante quello culturale e propagandistico. La installazione dei Cruise americani, su cui il governo non ha voluto intendere ragioni, è solo la punta dell'iceberg; la nostra marina ha trionfalmente varato la « Garibaldi », la prima portaerei della nostra storia, in grado di utilizzare gli « Harrier » a decollo verticale e fatta passare presso il parlamento e l'opinione pubblica come nave portaelicotteri. La portaerei è un'arma tipicamente offensiva, in grado di utilizzare l'aviazione lontano dalle nostre coste. Se questo fatto ha alzato il prestigio della Marina, l'Aviazione, che si vede potenzialmente sfuggire il monopolio dell'arma aerea, può consolarsi con l'adozione del Tornado, aereo particolarmente adatto per lo strike nucleare su paesi dell'Est europeo. Come se questo non bastasse si stanno già decidendo i finanziamenti per l'AMX, altro aereo da guerra, da costruire in collaborazione con il « democratico » governo brasiliano.

## Nuova retorica e nuove armi

Questi finanziamenti naturalmente non saranno decisi alla Camera visto che tutti i partiti, PCI compreso, hanno deciso di limitare le discussioni all'ambito della Commissione Difesa. A Roma c'è stato un convegno per un più razionale coordinamento fra gli Stati Maggiori e gli industriali italiani, in vista di una più proficua collaborazione futura. E' una svolta

che non va sottovalutata, e che forse prelude ad una più coerente organizzazione nella fabbricazione d'armi e ad ancora più approfonditi rapporti fra stato ed economia anche in questo settore. Ma è la spedizione in Libano che ha mobilitato mass media e opinione pubblica in una celebrazione spesso acritica del nuovo ruolo efficiente e umanitario delle Forze Armate. Il generale Angioni è stato beatificato, è già uscito un suo libro di memorie, in un servizio di qualche tempo fa l'Europeo lo definiva «l'uomo a cui tutti gli italiani vorrebbero assomigliare», o qualcosa del genere. Però, anche se l'opinione pubblica non ha mai prestato sufficiente attenzione a ciò, molti con fondati motivi si chiedono se l'operazione in Libano non sia da inquadrare nel dibattito che vede protagonisti coloro che spingono per un allargamento del campo d'intervento della NATO al di fuori del teatro europeo. Sulle fini pagine del « Mulino » il critico militare Luigi Caligaris non ritiene la gestione della spedizione in Libano abbastanza lungimirante e ambiziosa: « Come è possibile entusiasinarsi per la spregiudicatezza politico-strategica che porta oggi, dopo tanti anni e tante esitazioni, ad inviare poco più di un migliaio di soldati per una forza di pace quando, ben più di un secolo fa, il piccolo ed isolato Piemonte inviò oltre 15.000 uomini a combattere in una Crimea che la maggior parte dei piemontesi ignorava dove fosse e che ci fosse? Altro obiettivo politico, altro impegno militare, altra saggezza politico militare ».

### **Non basta gridare « disarmo »**

C'è da chiedersi se, per ostacolare processi del genere sia sufficiente agitare la pur nobile bandiera del disarmo unilaterale o se scegliendo questa strada non si rischi invece di autoconfinarsi in un limbo in cui non si è in grado di incidere in nessun modo sui reali processi decisionali. In alcuni casi le posizioni fortemente minoritarie servono ad elaborare idee e progetti che poi diventano patrimonio di larghe masse, altre volte invece rischiano di non incidere sulla realtà. A questo punto quindi, per tirare le conclusioni di questo discorso le possibili alternative, ragionando in modo schematico sono quattro: 1) Una piena adesione alle attuali politiche della NATO ed una accettazione di un forte riarmo nell'ambito sia sovranazionale che nazionale. Non credo che questa possa essere una scelta accettabile. 2) Una posizione che accetta di stare nell'Alleanza Atlantica cercando di modificarla dall'interno o ritagliandosi spazi di autonomia, come stanno facendo l'Olanda e la Grecia. Bisognerebbe chiedersi però fino a che punto questa autonomia potrebbe reggere di fronte alle pressioni di lungo periodo. Essa inoltre non dovrebbe essere fine a se stessa ma puntare in prospettiva alla liquidazione dei blocchi. 3) Il non allineamento e una difesa territoriale convenzionale. 4) il disarmo unilaterale e la sperimentazione di forme di difesa popolare non violenta. Ognuna di queste posizioni presenta difficoltà e contraddizioni. Credo però che già da oggi il movimento pacifista dovrebbe non solo individuare obiettivi di mobilitazione ma anche sviluppare progetti politici alternativi. ■